



Maradona non va a Mosca e rompe con il Napoli

Maradona (nella foto) ha rotto con il Napoli. Il giocatore argentino ieri si è rifiutato di partire con la squadra diretta a Mosca dove domani, in Coppa Campioni incontrerà lo Spartak in una partita difficilissima. Inutili i tentativi di Moggi, Ferrara, De Napoli e Crappa di convincere Maradona. Si è barricato in casa. Non ha risposto a nessuno. La società: «Adesso basta. È lui il dipendente, e non il contrario»

NELLO SPORT

Andreotti Sbardella travolto dagli scandali?

Giulio Andreotti abbandona Vittorio Sbardella? Le voci corrono insistenti, dopo le ultime polemiche che si sono abbattute sul colonnello andreettiano, per una vicenda di appalti a familiari e amici. Inoltre Sbardella è messo sotto accusa da diversi esponenti del suo stesso partito. Lui replica attaccando i giornalisti: «Tirano fuori lo stercora dalla loro tasca». È il suo pupillo, l'ex sindaco di Roma Pietro Gubbio, convoca una riunione della Dc per esprimergli «solidarietà»

A PAGINA 5

Fa strage in famiglia e poi si uccide

Marino Pivotto operaio, 32 anni, l'altra notte è entrato nella casa della sua ex-moglie, sull'altipiano di Asiago, e ha ucciso la donna, la suocera e la cognata. Poi, con lo stesso coltello da sub, ha massacrato la figliuola di 2 anni che era corsa ad abbracciarlo. Infine si è ucciso. L'uomo aveva da poco perso la patina potestà sulla bambina. È questo - probabilmente - che ha provocato la rottura di un equilibrio psichico già labile

A PAGINA 7

Orlando lascia la Dc: «Fonderò un movimento»

Leoluca Orlando, ex sindaco di Palermo, ha detto «lascio la Dc e fonderò un nuovo movimento» in un'intervista al quotidiano di Cremona *La Provincia*. Il tempo delle scelte - ha detto Orlando - non può essere motivato dalle storie e dalle vicende personali. Deve essere motivato da condizioni oggettive. Io credo che oggi la condizione oggettiva della presenza di un cristiano in politica sia a un passo dal precipizio. Leoluca Orlando ha citato una frase di padre Sorge, il gesuita che in un'intervista al settimanale *Fioravante* lo aveva ammonito di non lasciare la Democrazia cristiana, affermando: «Politica è che se i canali sono ostruiti occorre liberarli. Ma se non si riesce a liberarli, occorre creame di nuovi».

A PAGINA 11

Editoriale

Dal voto americano spunta l'anti-Bush?

ANDREA BARBATO

L'impopolarità della politica, il declino delle passioni civili, l'apatia verso l'impegno e verso gli ideali collettivi, il malessere e la delusione sociale, la caduta dell'orgoglio egemonico forse saranno questi atteggiamenti a trovare conferma nelle elezioni politiche di oggi negli Stati Uniti. È probabile che si formi oggi, nella più totale e scettica immobilità, la più straordinaria moltitudine di non votanti nella storia delle democrazie occidentali: ottanta o novanta milioni di assenti, di indifferenti. Un sintomo? Un altro segnale d'allarme per tutti? Sarà bene allora dire subito che il distacco americano dai partiti e dall'organigramma dell'amministrazione è di natura particolare, non sono gli strumenti, non è il sistema, a creare il disincanto, a far voltare le spalle agli elettori. Il meccanismo politico americano è sempre identico a se stesso, non c'era certo alcun canale di partecipazione in più ai tempi di Roosevelt o di Kennedy. La bilancia dei diritti, delle responsabilità, dei contrapposti uniscono questi e altri, e anzi semmai c'è ancor più controllo, ancor più informazione diffusa, ancor più libertà di critica. E in America, la politica degli apparati non è impopolare da oggi, se già nel gergo esiste da sempre l'immagine di scelte compiute nelle «smoke-filled rooms», le stanze piene di fumo, dove notabili con grossi sigari prendono decisioni al riparo dall'opinione pubblica. Dunque, non sono le forme della politica che non piacciono all'elettore americano di oggi, è la sostanza, sono gli uomini, i protagonisti, i programmi. L'astensionismo negli Stati Uniti non ha il medesimo senso che da noi, oppure leggiamo male anche il nostro? Il rischio maggiore che si corre, nel commentare una vigilia elettorale americana, non è tanto quello di sbagliare il pronostico, quanto quello di tentare una lettura «europea» del significato del voto. L'umore elettorale negli Stati Uniti è mobile, influenzabile. Stavolta, tutto lascia prevedere un successo democratico: ma non cambierà nulla, perché sia in Congresso che in Senato i democratici già dispongono di solide maggioranze.

Tutti i più avvertiti commentatori elettorali insistono nel dire che le scelte non hanno alcun valore generale. I blocchi sociali non esistono più, le grandi questioni etniche non hanno partito, Nord e Sud hanno perso gran parte dei loro connotati storici di progresso e conservazione. La città più dinamica d'America, che esprime leader di colore, è la meridionalissima Atlanta, la patria di *Va Colvent* e delle prossime Olimpiadi. Si vota, in America, su personaggi e su scelte molto regionali. Il localismo è la grande chiave del voto: è come se avessimo già da tempo, fra l'Atlantico e il Pacifico, prevalso le Logge. Nelle campagne elettorali, negli appelli televisivi, nei discorsi, troneggia formalmente un accento alla crisi del Golfo, alla penetrazione, all'unificazione tedesca, al ruolo americano nel mondo. Sebbene ogni sera la televisione mostri con grande effusione di particolari la giornata dei disertamenti «massa» trincerati nei deserti dell'Arabia, la Casa Bianca fatica a far diventare la questione del Kuwait una «issue» elettorale, un tema politico. Il malumore degli elettori (e dei non elettori) si concentra su ben altro sul vento di recessione, sui prezzi, sul fisco, sull'aumento della benzina, sulle imprese in difficoltà, sulla nuova povertà. Le ragioni di una possibile «resurrezione» dei democratici stanno soprattutto qui.

Si è sempre detto che le elezioni di «mezzo periodo», che rinnovano la Camera e un terzo del Senato (oltre a molti governatori), poiché non toccano la Casa Bianca, servono a mettere in libertà gli elettori, a far loro esprimere scontentezze e critiche. Ormai, con il calo dei voti, anche queste regole generali hanno perso gran parte del loro valore. La scelta dell'elettore americano è sempre priva di contenuto ideologico, e va verso chi sa mettersi in sintonia con le pur esigue masse dei votanti. Da vent'anni, nelle elezioni presidenziali, i democratici sbagliano candidatura. Nelle elezioni a contenuto locale, spesso invece il candidato democratico è più vicino ai sentimenti comuni.

Naturalmente, il risultato sarà poi letto (non senza qualche motivo sostanziale) come una prova pro o contro la popolarità di George Bush. L'eredità di Reagan, tanto in economia quanto in quella zona impalpabile che è l'immagine, è molto difficile da gestire. La figura del presidente appare fredda, remota, incute rispetto, non suscita amore.

I democratici, che vengono da lunghi anni di sconfitte, cercano in queste elezioni, più che qualche seggio in Campidoglio, un possibile futuro contendente di Bush nella gara del 1992. Se lo troveranno, sarà il risultato più interessante di questo turno elettorale. Gli analisti politici, più che distendersi nell'esame di centinaia di candidati locali e di referendum, di rivalità e di proposte ecologiche, conterranno con attenzione i consensi che riceverà Mario Cuomo, governatore di New York, l'unico democratico che abbia qualche probabilità, fra due anni, di sfidare Bush da Pennsylvania Avenue.

Un portavoce militare esclude la presenza della struttura parallela nel Patto atlantico. Il presidente del Consiglio annuncia che in Parlamento non porrà il segreto di Stato.

«La Nato non c'entra»

Andreotti smentito sul caso Gladio

«Non c'è nessun collegamento tra la Nato e l'operazione Gladio». Un portavoce dell'Alleanza atlantica ha smentito Andreotti affermando, di fatto, che il supersegreto è un «affare» tutto italiano. Il presidente del Consiglio ha fatto sapere che sulla questione non porrà il segreto di Stato. Il neofascista Volo: «Io e l'ex sindaco Insalaco facevamo parte dell'organizzazione segreta».

GIANNI CIPRIANI WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. L'inaspettata smentita è arrivata ieri sera da Bruxelles. Un portavoce del comando delle forze Nato in Europa, il capitano di fregata canadese Jean Marcolte, commentando le rivelazioni fatte da Andreotti sull'esistenza dell'organizzazione «Gladio» ha sostenuto seccamente: «Nel quadro della struttura militare della Nato, non esiste e non è mai esistita, un'organizzazione del genere». Come a dire che la struttura occulta era un affare interno degli italiani. Una tesi, questa, sostenuta anche dall'ex capo della Cia Colby. Infatti, aveva detto all'*Unità*, che con l'operazione, per come era stata gestita, l'intelligence americana non aveva nulla a che fare. Altri ufficiali dell'Alleanza hanno affermato che i piani di difesa della Nato non comprendono ipotesi di organizzazione della resistenza nei territori occupati. Proprio le stesse cose sostenute in un passaggio del memoriale di Aldo Moro nel quale il presidente della Dc si mostrava scettico sul fatto che fosse proprio la Nato a mettere in piedi una struttura con «scopi eccedenti le finalità difensive proprie dell'alleanza». «Se fosse vero - ha detto Cesare Salvi, della segreteria del Pci - sarebbe evidente che l'organizzazione, nata con il pretesto di evitare

invasioni da Est, era solo uno strumento per tenere in piedi una struttura illegale che aveva un fine di politica interna. La tesi della Dc e del presidente Cossiga crollerebbe miseramente. Intanto teniamo a mente il presidente del Consiglio, alla Fiera di Roma, ha sostenuto che sulla vicenda del supersegreto non esiste il problema del segreto di Stato. «Che c'entra questo? - ha detto Andreotti ai giornalisti - li ho mandati i documenti alle Camere, quindi il segreto non sarà applicato». Da Palermo, infine, è rimbalzata una notizia clamorosa. Il professor Alberto Volo, uno dei pentiti dell'inchiesta sull'uccisione di Pier-santi Mattarella ha sostenuto di essere il capostipite per la Sicilia dell'organizzazione segreta. «La Gladio a Palermo aveva due colonne - ha detto - una, la comandavo io, l'altra l'ex sindaco della città, Giuseppe Insalaco, ucciso nel gennaio 1988. Ai miei ordini c'erano 24 persone, gente inospettabile e super addestrata».

Polemizzai con Berlinguer ma non aveva tutti i torti

CLAUDIO SIGNORILE

Per avere polemizzato più volte con Berlinguer sulla sua analisi del «rischio cileniano» in Italia, e contestato le scelte politiche conseguenti, mi sembra onesto affermare che oggi, alla luce dell'affare Gladio, si deve riesaminare con una nuova prospettiva quella fase politica, perché alcune sue ragioni di allora potrebbero trovare fondamento. Ricordo i fatti dopo le elezioni del 1972, la crisi del centro-sinistra, una forte involuzione economica, la contestazione studentesca, ed infine l'effetto politico del referendum, portò ad una crescita complessiva della sinistra e ad una vera esplosione del Pci

La lunga notte di questa Repubblica

ERNESTO BALDUCCI

Dunque è vero quanto molti da anni e anni vanno sostenendo: la notte della Repubblica non si è affatto diradata con la sconfitta del terrorismo. Quella degli anni Settanta potrebbe essere chiamata la fase evanescente della nostra Repubblica. È stata una fase sistemica. Nel sistema rientravano le Br, la P2, la Gladio e i silenzi e le omertà dei massimi titolari del potere dello Stato. I crimini di questa fase evanescente, sia quelli perpetrati, come le stragi dette di Stato o faccende parte di un unico disegno o rientrano in un gioco perverso di correlazioni

Il «no» ha deciso

Al congresso mozione unica



ALBERTO LEISS A PAGINA 5

Tra i ministri europei che si sono riuniti a Roma è passata la linea della fermezza

Vertice straordinario per gli ostaggi

La Cee: non trattiamo, intervenga l'Onu

I Dodici tornano alla carica: per gli ostaggi si muova l'Onu. A pochi giorni dai summit dei capi di Stato e di governo, i Dodici hanno convocato in fretta un nuovo vertice per arginare il via vai da Baghdad. Ribadita a Roma la linea della fermezza. Una delegazione Cee in Medio Oriente (Algeria, Tunisia e Giordania) per premere su Saddam affinché accetti la missione Onu. Ma l'iniziativa di Brandt preoccupa.

TONI FONTANA

ROMA. Bush preme non trattate. E gli europei, presi tra i due fuochi dell'opinione pubblica che chiede la liberazione degli ostaggi e i rischi di cadere nelle trappole di Saddam scelgono nuovamente la linea della fermezza. Ieri a Roma un vertice dei ministri Cee organizzato in tutta fretta nel tentativo di porre fine al via vai da Baghdad. E i Dodici hanno deciso di fare un nuovo passo con Perez de Cuellar per l'invio

di una missione ufficiale. Per convincere Saddam ad accettare (la proposta è tedesca) una delegazione Cee si recherà in Tunisia, Algeria e Giordania cioè nei paesi che mantengono un «ponte» con l'Irak. La missione di Brandt imbarazza i tedeschi. A Roma il tedesco Genschler ha detto che l'ex cancelliere non rappresenta il governo di Bonn, ma non se l'è sentita di esprimere una condanna a Baghdad l'ex-premier giapponese Nakasone



Gianni De Michelis

«Io difendo il Pcus»

Parla il capo dell'Armata rossa

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. «Non lo nascondo. In Urss è in corso una risolutiva campagna contro Lenin, il bolscevismo, la rivoluzione d'ottobre, e anche contro lo stesso potere sovietico. I comunisti vengono accusati di tutti i peccati possibili e immaginabili. Con vari pretesti oggi ci viene proposto di rinunciare a celebrare la principale festa nazionale della nostra patria. Ma non si può aburrare a tutta la storia. Così il generale Mi-

khai Mosseov, 51 anni capo di Stato maggiore della Difesa, in un'intervista concessa proprio alla vigilia della parata sulla Piazza rossa a Mosca per il settantatreesimo anniversario della rivoluzione, il futuro del patto di Varsavia? È destinato a trasformarsi da alleanza militare-politica in organizzazione politica consultiva? L'unificazione della Germania? È frutto della vittoria del buonsenso di tutti i popoli europei e del mondo?»

A PAGINA 11

Secondo la Corte dei Conti sono stati promessi soldi che non c'erano

Bocciato il contratto della Sanità

«Il governo ha bluffato»

RAUL WITTENBERG

ROMA. La Corte dei Conti, svelando illegittime «furbizie» del governo, ha bocciato senza appello il contratto per i 640mila dipendenti della Sanità firmato alla vigilia delle elezioni amministrative manca la copertura per circa 700 miliardi che dovevano essere iscritti al bilancio statale, e invece sono stati «rubati» ai risparmi del servizio sanitario nazionale servono per pagare i debiti, ha osservato la Corte. Quindi l'accordo è nullo, e il governo non può chiedere la registrazione con riserva. Ma Andreotti aveva detto a Trentin Martini e Benvenuto che sui contratti pubblici il governo non firma cambiali in bianco. Così ieri ha assicurato che «gli impegni saranno onorati», mentre Cirino Pomicino annunciava il contratto per decreto legge aggirando così il veto della Corte. L'evento conferma il caos in cui si trova la contrattazione nel pubblico impiego come tutti gli altri, caduti anch'essi sotto la censura della Corte e del Parlamento, il contratto della Sanità scade fra due mesi e ancora non viene applicato proprio perché la legge quadro ne pretende la sanzione legislativa. È pronto un progetto sindacale di delegificazione del rapporto di lavoro dei pubblici dipendenti, e il segretario Cgil Alfiero Grandi ribadisce la richiesta di avviare subito la riforma dei contratti pubblici

A PAGINA 13

Perché stupirsi per la Pantanella?

LAURA BALBO

Di fronte ai fatti della Pantanella, sono sgomento. Per dirlò chiaro, preferirei che non fosse successo. E tuttavia si sapeva che ci vivono, in condizioni terribili, centinaia di persone. Sapevamo che le promesse fatte nell'estate dall'assessore Azzaro sono nate lettera morta. Così come sappiamo, in questo momento, che altrettanto drammatiche sono le condizioni di altre decine di migliaia di immigrati, in tante città. Perché ci stupiamo allora se tra persone che hanno difficoltà di ogni genere e sofferenze e continuo stress, si determinano tensioni e scontri? Alla Pantanella ci sono stata e ci sto a sorprendere che non sia successo prima, che non succeda tutti i giorni.

Io credo che dobbiamo riconoscere che questi terribili fatti sono normali. Sento naturalmente tutto il peso di questa affermazione. Però penso anche che se, sotto proprio regime, ci si debba preoccupare del problema di fatto come questi ce ne saranno altri, e non potrà non essere così un altro

aspetto nel quadro sociale pieno di problemi irrisolti, nel tessuto di relazioni lacerate, nella prassi di non affrontare e di rinviare, che caratterizzano la società italiana.

Questa, in altre parole, non è che una delle tante conseguenze di un sistema fatto di non decisioni, di non capacità di intervento sociale, di deresponsabilizzazione della classe politica (l'assessore Azzaro dice che è colpa del governo il che è una cosa diversa, ma non se l'è sentita di esprimere una condanna a Baghdad l'ex-premier giapponese Nakasone).

C'è un così spaventoso divano tra condizioni comunemente tutelate di noi, cittadini italiani, e le condizioni in cui vivono gli immigrati (anche quelli regolarizzati, ormai lo sappiamo bene), ci saranno conflitti, manifestazioni di protesta, di pressione, di autorganizzazione. Anche violenza. Come potrebbe essere diversamente?

Un secondo punto è la mancanza di risposte, o prima ancora, di credibilità. A Roma erano stati promessi interventi già all'inizio dell'estate, e niente è stato fatto, a Milano sistemate alcune centinaia di persone, e mentre l'inverno è già cominciato, la giunta è paralizzato da ben altre vicende e certo a questi problemi non presta alcuna attenzione. A nome del governo, Martelli ha promesso stanziamenti da quando saranno davvero disponibili a quando arriveranno nelle nostre città a quando si organizzerà, si costruirà, si asseghnerà, così altro aspettarsi - nella misura in cui evidentemente non bastano le risposte

della Caritas o dei campi di solidarietà come quello di Villa Lirio - se non conflitti? Se non si fanno investimenti di risorse ben pensati, ben amministrati, rapidi (e dunque questo coinvolge governo e amministratori locali, assessori, polizia, funzionari), si contribuisce davvero ad moltiplicarsi di situazioni di razzismo. Insisto in questa analisi perché questo io credo sia responsabilità di tutti non minimizzare, non banalizzare, conoscere i problemi, collocare impegni e responsabilità al posto giusto.

Un terzo punto è che comunque è assai difficile tradurre i diritti di cui parliamo in fatti concreti. Per assegnare le case di via Corelli, a Milano, si è seguito un criterio di «anzianità», e sono rimasti fuori pakistani e indiani. A Roma pakistani e indiani da mesi «invidati» nello stabile semidiroccato e senza servizi della ex fabbrica. Questa condizione è vista come «privilegiata» dai nordafricani, che ne sono esclusi. Come si definiscono in questo nostro

sistema priorità e diritti è del tutto casuale. E diritti e criteri vengono anche definiti nel contesto delle mode comunitari presenti, e sulla base dell'esperienza soggettiva dell'immigrazione. Non possiamo sovrapporre semplicemente i nostri criteri.

E infine, soprattutto urgente nell'immediato dobbiamo sgonfiare la facile, rozza reazione di quanti suonano «soddisfatti» perché adesso possono descrivere come minacciosi gli immigrati non sono docili, passivi, tra di loro solidali, non sono tutti «buoni». Sono veri.

Rispetto a questo, ancora una volta, agiscono in modo poco avvertito faccione, colpevole, i giornali che sembrano giocare sull'ambiguità. La denuncia sociale diventa immediatamente allarme razziale massimista e guerriglia, nordafricani contro asiatici, scatenano la guerra, mettere a ferro e fuoco ecco i termini che ricorrono il «confitto» interetnico. Ma sono in gioco, ricordiamocelo, uomini veri, e i loro destini.

SABATO 10 NOVEMBRE GRATIS CON L'Unità

